

BEATRICE LORENZIN *

Non era un aiuto ai baroni

Gentile Direttore, in merito all'articolo di Bianca Di Giovanni, pubblicato ieri, sui lavori d'aula a Montecitorio sul ddl lavoro, con particolare riferimento ai ricercatori universitari, vorrei precisare che il mio emendamento prevedeva la possibilità per i professori ordinari delle università libere di continuare la loro attività accademica per tre anni dopo il pensionamento, andando «fuori ruolo». Questa forma di «servizio civile» non ostacola il turn over, visto che i professori «fuori ruolo» liberano la cattedra, si come accadrebbe nel caso del pensionamento. La permanenza dei veterani nell'università non ostacola in alcun modo l'ingresso di nuovi professori, ma permette a questi giovani di avere, per tre anni, un tutor di lunga e proficua esperienza. Sul piano giuridico, la Corte Costituzionale (sent. 236/09) ha riconosciuto i caratteri peculiari del «fuori ruolo», ribadendo che «il docente universitario in tale posizione, pur non essendo più titolare di cattedra, durante il triennio di fuori ruolo può svolgere attività didattica, scientifica e di ricerca, conserva le prerogative accademiche». La norma, inoltre, stabilisce che ai professori «fuori ruolo» venga erogato solo il trattamento pensionistico da parte delle università. I professori resterebbero gratuitamente, percependo non l'ordinario stipendio, ma un compenso pari (e sostitutivo) della pensione (che resta sospesa per tre anni). Si liberano risorse nel comparto dell'università e della ricerca. Si tratta, in sintesi, di aggiungere senza nulla togliere.

Ho presentato questo emendamento non certo per aiutare i «baroni», ma per sostenere quegli atenei privati che in questi anni hanno voluto investire con decisione sulla ricerca assumendo moltissimi ricercatori e che, per questo motivo, meritano di avere una maggiore libertà nella possibilità di far crescere il loro livello tecnico-scientifico, soprattutto quando questo non incide sulla spesa pubblica e permette la creazione di nuovi posti di lavoro per i ricercatori.

* DEPUTATO PDL

Ringrazio l'onorevole Lorenzin per l'attenzione che rivolge al nostro lavoro. Solo un paio di osservazioni. I ricercatori immessi nei ruoli non hanno certo bisogno di tutoraggio: non sono studenti alle prime armi. Quanto agli «anziani», se davvero la Lorenzin voleva che rimanessero negli atenei senza pesare sui loro bilanci, bastava che scrivesse un altro testo. Ovvero, che si va in pensione all'età fissata per legge, e poi si offre il proprio contributo liberamente. Non mi pare che la sua proposta preveda questo.

BIANCA DI GIOVANNI

IL VOTO DI CHI NON VOTA ALLE PRIMARIE

**RIFLESSIONI
SUL CASO PUGLIA**

Giuseppe Provenzano

RICERCATORE



Dopo le primarie pugliesi, come si fa a non infierire sul Pd? Se lo chiedeva Adriano Sofri su *Repubblica* l'altro giorno: che poi infieriva, eccome! Per non infierire, si potrebbe provare a capirci qualcosa. Perché è rischiosa la rappresentazione mediatica per cui da un lato c'è otusità e prepotenza di Partito, e dall'altro un popolo che si ribella. Il popolo, poi...

Il popolo è bello proprio perché se ne può inventare sempre uno: il popolo sta sempre altrove. Vendola si è candidato perché glielo chiedeva «il popolo». Farei molta attenzione, fossi in lui, ad invocarlo così a cuor leggero. Per esempio, proverei ad avanzare il dubbio che esiste un popolo pugliese (non gli altri, ma gli ultimi, i penultimi...) del tutto ignaro e indifferente alle primarie. Non riduco Vendola al populismo meridionale di un qualsiasi Masaniello o al neopopulismo presidenzialista. Tutt'altro. È stato in grado di politicizzare (o ripoliticizzare) un blocco sociale senza riferimenti (o che li aveva persi), elevandosi a leader «simpatico», anche per buona parte del Pd. È stato in grado di riallacciare un rapporto «organico» (parola scostumata!) con una élite intellettuale pugliese. In nome e per conto degli «ultimi»? In «connessione sentimentale»? Può darsi, sicuramente nelle intenzioni. Ma forse - prendendo le misure di ciò che ha intorno - sono un po' impropri i riferimenti al «popolo».

L'accordo con l'Udc, in Puglia, non è una trovata centralista. Esiste in molte realtà locali. E le elezioni amministrative pugliesi sono andate meno peggio che altrove, anche grazie a questa alleanza. Un caso è Bari, governata dall'altro grande capopopolo pugliese, Michele Emiliano. Il tentativo di portare questo «progetto politico» a livello regionale è solo buon senso. Lo stesso Vendola ne era consapevole al punto che, con un gesto (unilaterale, lo chiama lui) spregiudicato (direi piuttosto), ha nominato assessore un consigliere regionale passato all'Udc, essendo stato eletto col Pd. Vendola, si sa, fa solo passi avanti.

Le primarie, alla fine, le ha scelte il Pd. Vista l'indisponibilità di Vendola a fare passi indietro (per un allargamento di coalizione che lui stesso ha perseguito con impudenza), avrebbe potuto scegliere un altro candidato, con l'appoggio di quasi tutto il centrosinistra e dell'Udc. Sarebbe stato un disastro: ma, per definizione, non c'è limite ai disastri. Il Pd ha preferito in fretta e furia le primarie, col rischio assicurato di perderci la faccia. Non avendo, in una sola settimana, nemmeno il tempo «di frugare nelle proprie tasche», come consiglia Sofri. Ha perso la faccia, per un progetto politico che in Puglia avrebbe garantito la vittoria: l'Udc e la Poli Bortone hanno il 15% dei consensi. Anche loro hanno il popolo, no? Il popolo è sempre altrove. ❖

VIETARE IL BURQA NON AIUTA A LIBERARE LE DONNE

**CARFAGNA, LA LEGA
E IL CASO FRANCESE**

Vittoria Franco

SENATRICE PD



Burqa e niqab sono «contrari ai valori della Repubblica». Così si legge nel documento della commissione parlamentare francese che ha suggerito di vietare alle donne di indossarli nei luoghi e nei servizi pubblici. Da noi hanno applaudito soprattutto esponenti della Lega e pochi altri, compresa la ministra Carfagna che è partita all'attacco nel nome della liberazione delle donne. La questione può essere letta da vari punti di vista e portare a conclusioni diverse. Per questo credo che anche negli ambienti più laici e liberali la questione meriti una riflessione approfondita.

Primo punto fermo per me è che il burqa è una prigionia, una forma violenta di sopraffazione maschile, un modo per annientare la personalità della donna, per farla scomparire, nasconderla, negarle l'identità. È certo che rappresenta una tradizione e che ha poco a che fare con la religione. Nel mondo occidentale certamente essa contrasta coi principi dell'egualianza e della pari dignità fra uomini e donne. Ma io sono convinta che la scelta del divieto per legge sia sbagliata perché non aiuterebbe le donne nell'emancipazione. Anzi, ne rafforzerebbe la segregazione all'interno della famiglia. L'uomo che obbliga la moglie al burqa sarebbe così facilmente disposto a concederle di uscire senza?

Il paragone con la situazione francese tiene fino a un certo punto. La Francia ha una legge sulla laicità da più di un secolo, nel 2004 ne è passata un'altra che vieta di indossare simboli religiosi a scuola, il termine laicità compare nella Costituzione. In Italia, dove peraltro non mi risulta che l'uso del burqa sia così diffuso, la laicità e la libertà femminile non sono proprio gli elementi più condivisi e sostenuti nella destra. Allora, il problema non esiste? Certo che esiste; ma la via, che non ha alternative, e che trovo più efficace è quella di utilizzare tutte le norme già esistenti, come la legge del 1975 che prescrive di essere e identificabili nei luoghi pubblici e affidare il resto a ulteriori regolamenti della Pubblica amministrazione. Tra l'altro, c'è da sottolineare che una legge di divieto non avrebbe senso senza una sanzione (alcune proposte prevedono addirittura l'arresto!), che in questo caso sarebbe doppiamente punitiva nei confronti delle donne. I comportamenti delle giovani, che arrivano a ribellarsi alle famiglie tradizionali, purtroppo talvolta anche a costo della vita, sono la prova che si può lavorare su un processo intelligente di integrazione che comprenda le donne e il loro bisogno di liberazione. Occorre puntare sull'educazione anche degli uomini, sul dialogo con l'associazionismo islamico e sulla scuola, con regole certe su diritti e doveri delle persone immigrate. Ma prima di tutto bisogna abbandonare la cultura della demonizzazione degli immigrati e avere comportamenti più inclusivi. ❖